

NOSTOS

Le lacerazioni e il ritorno dopo l'espatrio

MASSIMO ONOFRI

Ecco: «Ho cominciato a riflettere sulla nostalgia, sulle forme interne e i linguaggi secondo cui essa può articolarsi, intercettandola a Parigi nello sguardo di tanti». Inizia così l'ultimo libro di Lisa Ginzburg, *Buongiorno mezzanotte, torno a casa (appunti su espatrio e creatività)*, ora proposto nella collana "Piccola biblioteca di letteratura inutile" dalle edizioni Italo Svevo di Trieste. Associando subito la condizione (e il sentimento) di "espatrio" – undici anni all'estero, di cui sette continuativi (19 traslochi in 50 anni) – alla scrittura e alla necessità di rileggere e di renderne conto (non solo l'imprevedibile Odissea, il libro da isola deserta, il poema della nostalgia): Edward Said, Henri Michaux, Thomas Mann, Milan Kundera, Gilbert Keith Chesterton, Hannah Arendt, Anna Maria Ortese, Nikolaj Gogol', Jean Rhys, Primo Levi e altri ancora. Ginzburg non ha dubbi: l'"espatrio", se non diventa "integrazione" nel luogo "altro", è «una benedizione» e, insieme, «una condanna». La condizione, insomma, di chi vive in modo bifronte: «continuo senso di estraneità nei confronti del luogo dove mi trovo da un lato, dall'altro il pensiero costante di quanto ho lasciato». Che ha indubbiamente i suoi vantaggi: «Abitando all'estero imparo a dominarmi meglio, a frenare certe derive della mia natura. Così? conosco evoluzioni che lì? dove ero, dove più mi sento a mio agio, sarebbero state impensabili».

Una costrizione, per dirla tutta, che si converte in un atto di potenziamento della libertà. Più che la

psicologia, ciò che colpisce è la biochimica e la fisica di tale processo: «La dinamica agisce come farebbe un pistone. Più il rimpianto affonda in me le sue radici (nodose e storte, rivolte come sono verso il passato, con il rischio di farmi smottare sul terreno limaccioso di quel che ha smesso di essere), più in modo impercettibile, carsico, l'ambientarmi nel luogo straniero prende quota». Non senza abbandoni limpidissimi, talvolta persino accorati, ma che sciolgono sempre il groppo del rimpianto: «Il mio paese mi piace di più; molto di più. La luce è calda, familiare – e galvanizzante, che regala maggiore intensità a tutto. La vita culturale mi sembra più movimentata, interessante, mentre in nessun modo riesco ad appassionarmi a quella del paese straniero. Sento gli amici di là più affettuosi, solleciti, vicini. E l'aria, il clima, i cibi, le facce, tutto più caldo, gioioso, accogliente. Eppure non torno. Aspetto, indugio, procrastino. Perché?». Ho abbondato con le citazioni come di rado mi capita, perché il libro di Lisa Ginzburg produce un effetto singolare. Più che riassumerlo, il lettore che abbia l'intenzione di darne conto, persino quello scrittore-lettore al meglio del suo impegno (come Cesare Garboli preferiva chiamare il critico), non può fare a meno di restituirlo minutamente, inseguirlo e assecondarlo nella prosodia delle volute, nella pasta densa del suo lessico e della sua sintassi. La forma, insomma, non è mai dissociabile dai contenuti, da questi contenuti: l'"espatrio", com'è evidente sin dalle prime pagine, non coincide soltanto con una situazione esistenziale, ma con una condizione – per così dire – trascendentale dell'immaginazione e dello stile. Espatriare per Lisa Ginzburg è diventata, insomma, una modalità d'esprimersi e di scrivere, modificandone profonda-

mentela natura di scrittore. Non per niente – e non poteva essere così per chi lavora con le parole – la partita si giuoca soprattutto a livello delle interferenze linguistiche, dentro la paura, se non addirittura l'angoscia, di parlare sempre peggio l'italiano, continuamente in bilico tra il rischio di essere predati della propria identità e la volontà, talvolta quasi insolente, di ribadirla, quella identità: «La mia lingua è il mio baluardo; l'altra, la lingua straniera, un'insidiosa nemica». La lingua e lo stile, insomma: l'etica, se si può dire così, presuppone – senza scarti – un'estetica. Ma che tipo di estetica? Ecco una domanda cruciale.

L'impressione, infatti, è che questa estetica del "lontano" conti, soprattutto, in quanto più profondo re-impossessamento del "vicino": «La verità è che sono fisicamente lontana per restare accanto a quel che più sento vicino. Distante per rimanere fedele». È entro questa dialettica – tra etica ed estetica – che acquistano esatto significato concetti come sffollamento, transito, oblio, esitazione, erranza, creazione, racconto, scelta. E soprattutto di ritorno (o di non ritorno), mentre si vive bloccati tra il desiderio di lasciare il luogo in cui non ha più senso restare e l'impossibilità di farlo, dentro una dimensione completamente nuova e, forse, impre-

scindibile: «Voler tornare, e riuscire. O invece conoscere il blocco del non ritorno, e da lì, da quell'impotenza dolorosa, lasciare che il disagio venga sussunto dall'invenzione, prendendo le (più felici) sembianze della creazione letteraria». L'espatriare, insomma, mette capo alla necessità insopprimibile e chissà se salvifica del raccontare. Avrei voluto dire che c'è anche un altro modo di leggere (non meno fecondo) questo libro esile e forte, magari estraendo dalla sua tramatura le scaglie e i frammenti d'un ipotetico, e ancora latente, zibaldone. Mi preme invece concentrarmi su un'ultima considerazione che, pur muovendo dal libro, lo travalica. Scrive Ginzburg in conclusione: «Noi impegnati a saper essere dimora a noi stessi, perché è in quel saperci offrire rifugio la fonte prima di qualsiasi creatività. Lì, e lì solamente, fare casa». Ecco: l'espatrio come modo di diventare noi dimora per noi stessi. Dopo la dissoluzione drastica dell'io operata dai cosiddetti maestri del sospetto (Marx, Nietzsche, Freud, ma non trascurerei Einstein), il Novecento è stato anche il secolo, tra molte altre cose, di ricostruzione della soggettività su nuovi e diversi livelli. Grazie a questo libro di Lisa Ginzburg capiamo finalmente che quella legata all'espatriare è stata forse la più umana e fraterna.

Idee

La nostalgia del proprio Paese e l'integrazione senza passione in quello dove si sceglie di trasferirsi. Lisa Ginzburg dà voce a questo dissidio irrisolto raccontando undici anni di permanenza all'estero. Il dramma di vivere in modo bifronte che incentiva una diversa libertà



VERSO CASA

Sopra, la scrittrice Lisa Ginzburg. A sinistra, un dipinto di Alberto Savinio: «Ulisse e Polifemo»